

Layla Martínez esordisce con quello che sembra un giallo ma non lo è: non conta chi ha fatto cosa, e se lo ha fatto veramente, ma il clima claustrofobico che unisce tre generazioni, le passioni, ciò che davvero tiene insieme le famiglie

Un tarlo nella casa delle donne

di ANTONELLA LATTANZI

«Quando ho varcato la soglia, la casa mi è saltata addosso. Succede sempre con questo cumulo di mattoni e sporcizia, piomba su chiunque attraversi la porta e gli strizza le budella fino a togliergli il fiato. Mia madre diceva che questa casa ti fa cadere i denti e ti prosciuga le viscere, ma mia madre se n'è andata molto tempo fa e io non me la ricordo. So che diceva così perché me l'ha raccontato mia nonna, anche se non ce n'era bisogno perché lo so già». Nell'incipit del romanzo d'esordio di Layla Martínez, *Il tarlo*, c'è un sapore di Shirley Jackson ma anche di Ágota Kristóf. Ci sono anche tutti i protagonisti di questo romanzo, quasi gli unici personaggi: una figlia, una madre, una nonna, una casa da cui non si può scappare. Gli altri personaggi sono solo ombre lontane, dai contorni vaghi, che servono più a far risuonare le voci della nipote e della nonna, prigioniere della casa, che a raccontare storie.

E sono proprio due voci quelle che raccontano il romanzo, a capitoli alternati: quella della nonna e quella di sua nipote, figlia di sua figlia. C'è stato un omicidio o una sparizione. La nipote che narra una parte della storia è stata accusata di aver ucciso un bambino, figlio di una famiglia molto ricca del paesino della Spagna in cui



LAYLA MARTÍNEZ
Il tarlo
Traduzione di Gina Maneri
LA NUOVA FRONTIERA
Pagine 144, € 16,50
In libreria dal 24 aprile

L'autrice

Layla Martínez (Madrid, 1987) ha scritto *Gestación subrogada Capitalismo, patriarado y poder* (Pepitas, 2019). Dal 2014 dirige la casa editrice indipendente Antipersona. *Il tarlo*, del 2021, è il primo romanzo



vivono tutti i personaggi, a cui lei, povera, reietta, abbandonata dalla madre da piccolissima (o forse anche sua madre è stata uccisa, nessuno lo sa), faceva da babysitter. C'era lei in casa, quando il bambino è scomparso. Aveva lasciato la porta aperta per sbaglio, o l'aveva fatto apposta; e il bambino era scappato. Ma questo di Martínez non è un giallo. Non scrivo qui la soluzione dell'omicidio solo perché in una recensione, per me, si deve raccontare poco della trama e molto del sentimento, della lingua, dello stile di un romanzo; ma avrei potuto scriverla, perché non è questo il punto di questo romanzo. Non è un giallo e nemmeno un noir, ha qualcosa del gotico alla Jackson, come scrivevo prima, ma anche del realismo magico alla Gabriel García Márquez o alla Isabel Allende. Martínez fa parlare nonna e nipote con una voce ossessiva, rimata, spesso senza punteggiatura, incalzante e cruda. Le fa parlare rinchiuso in una casa dove prima della nonna viveva la bisnonna, una casa da cui, fisicamente, possono uscire ma che ha ingabbiato tutti quelli che ci hanno vissuto, da sempre. Una casa povera di una famiglia povera, dove però sono rimaste intrappolate le anime dei morti di morte naturale, di quelli uccisi da qualcuno di questa famiglia, e pure degli angeli e dei santi. La nonna è una sorta di fattucchiera, animata da un odio cosmico per tutto e tutti tranne che per un'amica a cui ha voluto bene, e forse anche per la figlia, morta così presto, e forse anche per sua nipote, accusata di quest'omicidio, e che non vuole morire. Tirano avanti in mezzo alla povertà e all'odio, nonna e nipote, donne, sempre donne quelle a cui viene rubata la vita, quelle a cui non è permesso di vivere, quelle violate e violentate e Martínez le racconta.

Le racconta ma non le fa vittime, le fa personaggi ribelli, animati dal fuoco della distruzione, donne che sembrano inutili e rassegnate e fanno di tutto per non farsi notare, ma che sono terribili. Donne che fingono di essere dure e anaffettive e inattivite dalla povertà e dalla violenza e dal dolore, e invece soffrono, ma soprattutto amano. «Ma io non provo affetto né simpatia né niente perché ho quasi il doppio degli anni di quell'adolescente delle foto e non sento che quella ragazzina è mia madre. Un po' di rancore lo provo, sì, ma è perché me l'ha attaccato mia nonna e perché mi fa rabbia che una ragazzina se la portino via così senza vestiti senza soldi senza che se ne voglia andare e si sappia solo che è salita su una macchina e nessuno l'ha più rivista». Donne scomparse, donne ammazzate, donne che ammazzano. Sante, che la nonna prega sempre, cadute sotto i colpi di uomini violenti. Ma pure donne incapaci di provare amore, donne rose dall'invidia, donne sopraffatte dalla propria tracotanza. E al centro di tutto questa casa stregata, che ha trattenuto nelle sue fondamenta, negli angoli bui, negli armadi e sotto i letti le anime delle persone con cui la nonna, a suo modo una medium, è entrata in contatto.

E sono tutte anime che soffrono. Forse, tra le mura di questa casa, è rimasta imprigionata anche l'anima di sua figlia, la mamma di sua nipote, ma è una cosa così triste che il suo spirito, il suo fantasma lasci del freddo al suo passaggio. Perché la mancanza di chi ami, alla fine, non ti abbandona mai. «Mia nipote ha mentito alla guardia civile e al giudice e ha mentito a voi. A me non m'inganna, né su quello né su nient'altro, su quello perché io c'ero e sul resto perché conosco il tarlo che ha dentro, quell'assillo che ha nel petto, come un cavallo sul punto di imbizzarrirsi che però non si decide, non si decide e alla fine rinuncia». Il tarlo. Ogni famiglia si costruisce intorno a un tarlo, si arrovela su un unico tarlo, ogni rapporto di amore bruciante infiamma quel tarlo e lo rende incandescente. Si tratta solo di scegliere: farsi mangiare dentro da quel tarlo, finché di te non rimane più niente; o resistere, sollevarsi, combattere.

Stile
Storia
Copertina